

**Sandro de Nobile**

Veronica Pesce

«*Nel ghiaccio e nella tenebra*». *Paesaggio, corpo e identità nella narrativa di Beppe Fenoglio*

Ravenna

Giorgio Pozzi Editore

2015

ISBN: 88-96117-50-7

Frutto di un lungo e (considerato l'autore e le sue ingarbugliate vicende filologiche) faticoso lavoro sul complesso del materiale fenogliano, il libro di Veronica Pesce è incentrato, come evidente già dal titolo, sull'affermazione di un'identità agonistica, ed antagonistica, che costituirebbe la spina dorsale del narrare dello scrittore piemontese. In tale costruzione identitaria, che la studiosa esamina facendo dialogare il testo fenogliano con materiali di vario genere, in primis con *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico* (Milano, Adelphi, 2005 [1963]) di Carl Schmitt (la cui disamina viene in ogni caso accolta con riserva), ha un ruolo fondamentale, innanzitutto, l'individuazione del nemico, grazie al quale e di fronte al quale può avvenire finalmente il riconoscimento dell'identità propria.

Ma oltre l'ovvia individuazione dell'avversario all'interno della galleria dei personaggi di Fenoglio (che pure presenta non poche ambiguità: chi è il nemico? O chi è più nemico? Il fascista? Il tedesco? Il partigiano di diversa fede?), la studiosa interpreta l'intero paesaggio fenogliano come attante antagonistico, o deuteragonistico, rispetto a Johnny ed a Milton, anzi come l'attante principale, l'unico degno del riconoscimento altrui, e quindi nobilitato nella sua funzione contrastiva e, di conseguenza, identificante, contro ogni possibile sua interpretazione in senso lirico. Il paesaggio delle Langhe (non solo quello naturale, ma anche quello antropizzato dei paesi e degli edifici) diventa quindi allegoria, viene personificato e moralizzato dall'autore, e vissuto con tensione agonistica dai partigiani protagonisti delle sue storie.

Il saggio della Pesce persegue con intelligenza e cura tale linea interpretativa, servendosi anche dello strumento ermeneutico del «cronotopo» bachtiniano, senza peraltro nascondersi la difficoltà di una simile operazione applicata ad un unico corpus letterario, ad un unico autore. Ne viene fuori una ricostruzione della narrativa di Fenoglio come «epica cinestetica» (p. 158), definizione che, lungamente ed approfonditamente enucleata dalla saggista, lascia comprendere come la natura agonistica del raffronto tra i vari protagonisti ed il paesaggio da un lato produca l'edificazione di un'identità eroica, e non semplicemente umana, dall'altra si realizzi nel movimento che i personaggi effettuano all'interno del paesaggio stesso.

Interessante è pure la parte del volume in cui si individuano, sempre nell'ottica fin qui accennata, alcuni modelli letterari o più genericamente artistici evidenziabili nella narrativa di Fenoglio, dall'Iliade a Steinbeck, passando per suggestioni cinematografiche che paiono particolarmente presenti nei testi in questione, aspetto stimolante al punto che forse avrebbe necessitato di una più approfondita trattazione, ma che nondimeno potrebbe essere ulteriormente sviluppato nella mai esaustiva esegesi fenogliana.

Fin qui le note positive del libro di Veronica Pesce, un libro che però, per altri aspetti, ingenera anche dubbi nei confronti di un'analisi scopertamente costruita in polemica contro talune interpretazioni della narrativa fenogliana. Nello specifico, la studiosa, prevalentemente nell'ultimo capitolo, ma più in generale nell'intera sua trattazione, più volte prende posizione contro le letture potremmo dire manicheizzanti dell'opera di Fenoglio, quelle che, per intenderci, a partire da Barberi Squarotti fino ad Orsetta Innocenti, hanno inteso interpretare le vicende dei suoi personaggi, in primis del Milton di *Una questione privata*, come la rappresentazione di un contrasto tra istanze divergenti ed insanabili, che li dilanano.

Ma se si può essere d'accordo con la studiosa genovese quando derubrica senza mezzi termini le interpretazioni in senso biblico dell'opera di Fenoglio (ad esempio quella di Laura Paolino in *Per Milton redivivo. Osservazioni e proposte in margine a un paio di recenti contributi critici sul romanzo «Una questione privata» di Beppe Fenoglio*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», a. IV, n. 1, 2001, pp. 291-330, o quella di Marialuigia Sipione, *Beppe Fenoglio e la Bibbia*, Franco Cesati, 2011), e se si possono condividere i suoi dubbi sull'interpretazione religiosa data da Barberi Squarotti (*Le colline, i maestri, gli dei*, Treviso, Santi Quaranta, 1992) a proposito di *Una questione privata*, romanzo letto dal critico in senso tassiano sulla scorta delle categorie di bene e male, la sua lettura ci sembra non renda giustizia alla complessità dell'opera fenogliana, nella quale ci pare emerga, ed evidente, una dialettica polare che ne rappresenta il nerbo, e che è la cifra di una modernità intimamente problematica.

Le categorie di sacralità e laicità, che pure spesso Veronica Pesce utilizza, non ci paiono le più idonee a leggere fino in fondo un universo fenogliano in cui le azioni, le pulsioni, le tensioni dilaceranti dei personaggi rappresentano il fronteggiarsi di principi in dialettica contrapposizione, costitutivi dell'animo dell'uomo, il dover essere e l'essere di Hume, il *sollen* ed il *sein* di Kant, la necessità e la libertà, il dovere e l'istinto, la ragion di stato e l'amore, tutti quei contrasti che innervano ontologicamente l'essere umano, e che la letteratura, a cominciare dalla tragedia classica, ha sempre inteso rappresentare.

Questo dilaniamento dell'essere, che il Novecento ha certamente estremizzato, interpretandolo in senso castratorio, lo stesso dilaniamento che Calvino rappresenta fiabescamente ed in maniera manifesta ne *Il visconte dimezzato*, è poi peculiare caratteristica della letteratura post-bellica, una letteratura scritta da intellettuali ed interpretata da personaggi intellettuali, che quindi parla soprattutto del dimidiamento della coscienza dell'uomo di cultura di fronte alla guerra, e quindi della sua inettitudine. Un'inettitudine che, ad esempio, Roberto Bigazzi (*Fenoglio*, Roma, Salerno, 2011) riconosce esplicitamente nel personaggio di Milton, borghese, romantico, irresoluto, diviso tra due tensioni che lo dilacerano: da un lato l'amore per Flavia, dall'altro il senso della comunità. Questa contrapposizione dialettica viene sostituita, nel saggio di Veronica Pesce, da una visione unificante, in cui la Storia non entra in contrasto con i sentimenti dei protagonisti fenogliani, ma li compenetra e ne è compenetrata, all'interno di una costruzione identitaria che ci pare non rispecchiare la complessità tutta novecentesca dell'opera del langhigiano.